



Gemma Augustea. Cammeo in onice. Vienna, Kunsthistorisches Museum. La decorazione costituisce un'allegoria del mondo pacificato grazie alle legioni di Roma. Augusto è seduto in trono, accanto alla dea Roma. Dietro il trono, personificazioni della Terra pacificata, dell'Oceano e dell'Italia. In basso, soldati romani innalzano trofei e trascinano barbari sottomessi.

nel gestire la trasformazione, che il passaggio dalla repubblica all'impero avvenne in modo quasi impercettibile, in ogni caso senza strappi violenti e rotture improvvisate.

● **Il consenso** Ma anche il politico più abile e spregiudicato non può raggiungere un risultato così significativo senza contare su un consenso ampio e diffuso. Quando Augusto rimase padrone del campo, Roma usciva da un secolo di guerre civili: il bisogno di pace era profondo in tutti i ceti sociali, insieme con la percezione che solo un potere forte avrebbe potuto impedire il determinarsi di nuovi conflitti. Il principe seppe intercettare questi bisogni diffusi, grazie anche alla sua straordinaria capacità di comunicare attraverso gesti simbolici, di forte impatto sull'immaginario, come la scelta, nel 29 a.C., di chiudere le porte del tempio di Giano, un atto rituale che nella tradizione romana indicava l'assenza di guerre in tutto il territorio dell'impero e che nella precedente storia della città era stato compiuto appena due volte.

● **I poteri di Augusto** Il campo in cui la combinazione di continuità e innovazione si coglie con maggiore nitidezza è naturalmente quello politico. Per sé, Augusto non introdusse alcuna carica o funzione nuova: le magistrature che il principe ricoprì erano quelle tradizionali della repubblica aristocratica; la novità era però la concentrazione dei poteri nelle mani di un'unica figura. Oltre ai numerosi consolati, Augusto si fece attribuire ad esempio le prerogative dei tribuni della plebe, che comprendevano la sacralità della persona e la facoltà di bloccare le iniziative di qualsiasi altro magistrato, e, nel 12 a.C., divenne anche **pontefice massimo**, e dunque suprema autorità religiosa dell'impero. Il principe godeva poi di un diritto di supervisione esteso all'intero sistema provinciale, che rendeva la sua autorità superiore a quella dei governatori e gli assicurava il controllo su tutte le forze armate dell'impero.

● **I titoli del principe** A completare il quadro dei poteri di Augusto ci sono poi i titoli di cui il principe fu insignito, a cominciare proprio da quello di "principe": un termine che allude alla figura – già attestata in età repubblicana – del *princeps senatus*, colui che in Senato aveva il privilegio di esporre per primo la propria opinione e che dunque costituiva in un certo senso il presidente dell'assemblea, pur rimanendo un senatore come tutti gli altri. C'è poi l'appellativo di Augusto, che rimandava alla sfera religiosa e significava qualcosa come "venerabile" o "protetto dagli dèi", ma che etimologicamente si connetteva alla radice del verbo *augeo*, "faccio crescere", e attribuiva dunque al principe una sorta di funzione propulsiva legata alla vita e alla prosperità di uomini e cose. Infine, il titolo di "padre della patria" assimilava la funzione e il ruolo di Ottaviano a quelli di un padre, che i cittadini erano tenuti a onorare e venerare come ogni figlio romano faceva con il proprio genitore.

● **Le guerre esterne** La fine delle guerre civili non implicava una interruzione delle campagne di conquista: la politica estera di Augusto fu, nel complesso, coronata da successo, ma anche segnata da alcuni clamorosi fallimenti. Tra le acquisizioni del principe – a parte l'Egitto, di cui abbiamo detto – si annoverano la Spagna settentrionale e un'ampia fascia di territori che comprendeva le regioni pressappoco corrispondenti alle attuali Svizzera e Austria, nonché una vasta area dei Balcani che portava il confine settentrionale dell'impero a coincidere con il corso del Danubio. Esito decisamente diverso ebbero invece i tentativi di espandersi a nord, nella Germania, e a est, nel territorio dei Parti. Nel 9 d.C. le **legioni** romane guidate da Quintilio Varo furono sorprese nella selva di Teutoburgo da un'imboscata dei Germani e annientate: un disastro epocale, che pose fine per sempre ai tentativi di conquistare i territori al di là del Reno. Sul versante orientale, per anni la propaganda augustea annunciò una campagna imminente contro il temibile impero dei Parti, ma alla fine questo interminabile *battage* si risolse in un assai poco eroico successo diplomatico: nel 20 Augusto ottenne la restituzione delle insegne militari sottratte a suo tempo all'esercito di Crasso. Di spedizioni militari in questo settore non si parlò più a lungo.

Letteratura e propaganda



*Testa di Augusto
in veste di
pontefice massimo,
inizio del I secolo
d.C., Mérida,
Spagna.*

○ **La politica culturale di Augusto** Augusto è stato il primo uomo di potere romano a impostare una vera e propria politica culturale, a tentare cioè, perlopiù con successo, di orientare e coordinare l'attività di letterati, poeti, artisti, istituzioni culturali facendone altrettanti strumenti del suo progetto di governo della città e dell'impero. In un certo senso, potremmo dire che mentre la politica in senso stretto mira a incidere sulla vita reale di una società, la politica culturale punta a operare sul suo immaginario, sui pensieri, le aspettative, i sogni, la mentalità degli uomini cui essa viene indirizzata. In questo senso il controllo esercitato sull'attività letteraria è solo il frammento di un insieme assai più vasto, che comprendeva altri aspetti come il rinnovamento architettonico della capitale – che Augusto si vantava di aver ereditato d'argilla e di lasciare ai suoi successori di marmo [▷ **Archeologia e civiltà** pp. 493 sgg.] – e delle altre città dell'impero, la diffusione capillare dell'immagine del principe attraverso busti, statue, monete, l'intervento sul calendario, con l'introduzione di nuove feste e culti legati alla famiglia di Augusto o a momenti della sua biografia, l'organizzazione degli spettacoli circensi, ai quali il principe non faceva mancare mai la sua presenza e che rendevano familiare la sua figura anche alle grandi masse popolari che a questi spettacoli assiduamente partecipavano.

○ **Il potere e la letteratura** Ma naturalmente l'aspetto della politica culturale augustea che più da vicino ci interessa è quello che riguarda la letteratura: anche perché si trattò di un aspetto della cui importanza Augusto ebbe piena e precoce consapevolezza, impostandolo sin da molto prima della sua effettiva ascesa al potere. È infatti nel contesto delle tensioni crescenti fra i triumviri, a partire dal 40 a.C., che Ottaviano e i suoi collaboratori ebbero una intuizione che sarebbe stata decisiva per gli sviluppi futuri della letteratura latina: l'idea che la battaglia contro Antonio dovesse essere condotta – e potesse essere vinta – anche sul piano culturale,

attraverso una mobilitazione delle forze intellettuali disponibili affinché contribuissero a creare consenso intorno alla figura di Ottaviano, l'unica in grado di realizzare le speranze di pace e di rilancio di un impero che viveva da un secolo una situazione di guerra civile

LESSICO

spettacoli circensi

Spettacoli che si tenevano nel Circo Massimo, e per estensione in analoghi edifici a Roma e nell'impero; i più amati dai Romani erano le corse dei carri, che divennero specie in età imperiale un fenomeno di massa paragonabile al moderno calcio.

permanente. Venne così messo in campo uno sforzo di grande portata per “reclutare” e organizzare le figure intellettuali di spicco e coinvolgerle nell’opera di costruzione dapprima del primato di Ottaviano, poi del suo stesso regime.

○ **Il circolo di Mecenate** Per mettere in campo questa strategia di ampio respiro Ottaviano aveva dalla sua l’uomo giusto: era il cavaliere di origine etrusca Gaio Cilnio Mecenate, che in modo informale, senza essere rivestito di alcuna funzione ufficiale, operò per un ventennio circa come mediatore fra Ottaviano e il mondo dei letterati, dall’inizio degli anni Trenta alla fine degli anni Venti. Dotato di un gusto e un intuito fuori dal comune, Mecenate riunì intorno a sé un circolo letterario formato da nomi come Virgilio, Orazio, Propertio, poeti destinati a produrre il meglio della letteratura latina di tutti i tempi, ma che erano ancora poco più che giovani promesse quando entrarono nell’orbita del collaboratore di Ottaviano. Per di più, Mecenate non si lasciò condizionare dalle convinzioni e dalle esperienze politiche dei “suoi” intellettuali: come si è visto, i poeti che abbiamo menzionato avevano tutti qualche conto aperto con Ottaviano: Orazio in particolare aveva persino combattuto in campo aperto contro di lui a Filippi; mentre l’altro grande letterato dell’età augustea, lo storico Tito Livio, che Augusto chiamava bonariamente “il pompeiano” per via delle sue nostalgie repubblicane, visse tutta la sua esistenza alla corte del principe e si vide affidare persino l’educazione di uno dei suoi nipoti, il futuro imperatore Claudio. Mecenate ebbe l’intelligenza di sorvolare su questi trascorsi filorepubblicani e di lavorare con pazienza e discrezione per piegare i diversi letterati alle esigenze del nascente regime.

○ **Altri circoli** Quello di Mecenate non fu l’unico circolo letterario attivo nei primi anni dell’età augustea: la protezione accordata da aristocratici potenti a poeti e scrittori era del resto un fenomeno antico nella storia culturale di Roma e come tanti altri aspetti del passato sembrò inizialmente sopravvivere al mutamento di regime politico. Una propria autonoma attività di promozione culturale svolse, all’esordio della carriera di Ottaviano, Asinio Pollione, in gioventù amico di Catullo, poi patrono della prima impresa letteraria di Virgilio, le già citate *Bucoliche*, infine, come vedremo, fondatore della prima biblioteca pubblica aperta a Roma. Un gruppo di letterati si raccolse anche intorno a Messalla Corvino, generale e uomo politico schierato dapprima su posizioni ostili a Ottaviano, poi passato dalla sua parte, ma conservando sempre, al pari di Pollione, una sua dignitosa indipendenza: a lui fecero capo poeti tutt’altro che minori come Tibullo e Ovidio, entrambi del tutto estranei, non a caso, a miti e parole d’ordine della propaganda augustea, che tornano invece con insistenza nell’opera dei “poeti del principe”.

○ **Le biblioteche** Intanto, la politica culturale augustea batteva anche altre strade. A differenza delle grandi capitali ellenistiche, Atene, Pergamo e Alessandria, Roma era tuttora priva di una grande biblioteca pubblica. Il progetto di crearne



Ritratto
di Mecenate.
I secolo a.C.
Arezzo, Museo
Archeologico
Nazionale.

una era stato già dell'ultimo Cesare, ma la morte improvvisa del dittatore lo aveva troncato; sarà poi Asinio Pollione ad aprire nel 39 a.C. una prima raccolta libraria destinata alla fruizione pubblica; infine, il progetto venne ripreso da Augusto. La prima biblioteca creata dal principe fu sistemata nel tempio di Apollo Palatino, inaugurato nel 28 per celebrare la vittoria di Azio; pochi anni dopo, una raccolta, forse di proporzioni minori, venne aperta sotto il portico di Ottavia, una passeggiata coperta intitolata alla sorella del principe.

○ **I libri del principe** La fondazione di biblioteche non aveva però solo lo scopo di colmare un ritardo culturale o di consolidare l'immagine del principe come promotore e protettore della cultura: Augusto curò personalmente la scelta dei bibliotecari e la costituzione del catalogo, talora pronunciandosi espressamente per scoraggiare l'acquisizione di testi a vario titolo "sgraditi"; di fatto, la selezione dei volumi ammessi alla consultazione pubblica era un modo indiretto, ma non per questo meno efficace, per esercitare un controllo sulla circolazione della letteratura. Lo si vide con chiarezza quando l'esilio di Ovidio [▷ pp.676 sgg.], il poeta più scintillante della piena età augustea, comportò la contestuale espulsione delle sue opere dalle biblioteche pubbliche; in una delle sue ultime opere il poeta immagina che il proprio volume si rechi a Roma cercando ospitalità ma venga respinto sdegnosamente da tutte le biblioteche alle quali chiedi accoglienza.

○ **Haud mollia iussa** Il controllo della cultura non si risolveva infatti sempre nella promozione e protezione accordata ai letterati; generoso con i "suoi" poeti, di cui tollerò impazienze e resistenze, Augusto sapeva all'occorrenza anche essere inflessibile nell'imporre la propria volontà o nel punire deviazioni e opposizioni. Il caso di Virgilio, sorta di "poeta ufficiale" del regime finché rimase in vita, è esemplare da questo punto di vista. Negli anni Trenta, periodo che vide progressivamente aggravarsi le tensioni fra i triumviri, Virgilio si dedicò alla composizione delle *Georgiche*, un grande poema sulla coltivazione dei campi: per sua stessa ammissione, quella scelta fu almeno in parte dettata dagli *haud mollia iussa* di Mecenate, e dunque dai «non lievi ordini» del potente collaboratore di Augusto. Nel decennio successivo fu la volta dell'*Eneide*, il poema epico che attraverso la rievocazione del mito di Enea, eroe fondatore e capostipite dei Romani, doveva celebrare anche la figura di Augusto, discendente dello stesso Enea in quanto membro (sia pure per via di adozione) della *gens Iulia*, che al guerriero troiano faceva risalire la

Vaso Portland.
Cammeo
di vetro (inizio
del I sec. d.C.).
La decorazione
rappresenta
le nozze
di Peleo e Teti.
Londra, British
Museum.



propria genealogia. A metà degli anni Venti, mentre era impegnato in una difficile e rischiosa campagna nella penisola iberica, il principe trovava il tempo di indirizzare a Virgilio lettere garbatamente insistenti che chiedevano conto dello stato di avanzamento dell'*Eneide* e pregavano il poeta di inviare «almeno uno schizzo» del piano generale dell'opera. E quando nel 19 Virgilio morì senza aver dato l'ultima mano al poema, Augusto ignorò deliberatamente le ultime volontà dell'autore, che aveva chiesto di dare alle fiamme il manoscritto dell'*Eneide*, imponendo la pubblicazione del testo così com'era, compresi i versi che Virgilio aveva lasciato incompiuti. Una decisione della quale non possiamo non essere grati ad Augusto, ma che certo non nasceva da valutazioni esclusivamente letterarie: su quell'opera il principe aveva investito molto, perché in essa Virgilio elevava tra l'altro un monumento ad Augusto, ripetutamente cantato come vertice e punto d'arrivo dell'intera vicenda storica di Roma.

○ **La repressione del dissenso** In alcuni casi i provvedimenti repressivi di Augusto colpivano produzioni anonime e si limitavano alla distruzione delle opere: come quando, divenuto nel 12 a.C. pontefice massimo, Augusto fece ricercare per tutto l'impero e gettare nel fuoco oltre duemila *libri fatidici*, contenenti cioè profezie sul futuro del principe e dell'impero e dunque potenzialmente destabilizzanti sul piano politico. Altre volte, invece, la censura colpiva l'opera di autori viventi e ben identificati: è il caso dello storico Tito Labieno, che nei suoi annali esprimeva senza infingimenti le proprie nostalgie repubblicane e la cui opera fu condannata al rogo in seguito ad un decreto del Senato al quale è difficile pensare che Augusto fosse rimasto estraneo. Di fronte allo scempio del suo lavoro, Labieno non volle sopravvivere e si diede la morte. Infine, dovette destare vasta eco, nell'8 d.C., la decisione di esiliare agli estremi confini dell'impero il poeta Ovidio, brillante autore delle *Metamorfosi* e della pruriginosa *Arte di amare*, ma anche frequentatore degli ambienti mondani e dei salotti bene della capitale. Dietro la decisione di Augusto si celano quasi certamente motivazioni politiche, per noi non ulteriormente precisabili; ma possiamo senz'altro supporre che al provvedimento augusteo non fossero estranee anche le scelte letterarie di Ovidio, le cui opere erano lontanissime dall'accogliere le suggestioni della propaganda di regime, sulla quale anzi spesso ironizzavano. Nelle intenzioni del principe, l'esilio doveva anche costituire un segnale del fatto che non c'era ormai più spazio nella cultura tardo-augustea per atteggiamenti incompatibili con lo spirito del regime.

○ **Un architetto alla corte di Augusto: Vitruvio** Infine, un cenno almeno in questa introduzione all'età augustea merita Vitruvio, un ingegnere e architetto che dal principe ebbe l'incarico della realizzazione e manutenzione delle macchine da guerra e che, negli anni immediatamente successivi ad Azio, mise mano alla composizione dei dieci libri che formano il *De architectura*, uno dei rari

trattati tecnici che ci siano giunti dal mondo romano (se si eccettuano grammatiche e manuali di retorica). Di grande interesse sono i proemi premessi alle singole sezioni dell'opera, in particolare laddove Vitruvio rivendica la dignità intellettuale dell'architettura e ritiene necessaria per l'architetto una formazione completa nelle discipline "liberali", dalla filosofia alla musica alla medicina all'astronomia. Interessante è anche la sezione iniziale del sesto libro, che contiene un'ampia esposizione del cosiddetto modello geoclimatico, una teoria scientifica che postulava uno stretto legame tra i caratteri fisici e psicologici di un popolo e il contesto ambientale nel quale esso vive. Qui Vitruvio inserisce tra l'altro un'apologia di Roma signora del mondo in cui si respira l'atmosfera di ottimismo della prima età augustea. Per il resto, l'opera costituisce un manuale nitido e completo (in origine accompagnato da disegni, purtroppo perduti), che ha codificato i canoni estetici del classicismo maturo e ha insegnato al Rinascimento e all'età moderna a costruire secondo lo stile degli antichi.

In sintesi

